

10

CPIADE
1960

**LA FAVOLOSA
ESTATE
DI ROMA**

QUANTO S'È "ALLENATO" LO STADIO OLIMPICO

A vederlo così, da dentro e da fuori, imponente, magari pieno di gente, è difficile immaginarlo tutto vuoto, con i soldati americani in mezzo a giocare a football o a baseball durante la Seconda Guerra Mondiale. Eppure lo stadio Olimpico di Roma, meglio dire i suoi antenati, hanno vissuto storie molto diverse da quelle di trionfi olimpici, scudetti o record del mondo. **L'impianto, in realtà, non ha una sola data di nascita. Abbattimenti e ristrutturazioni si sono succeduti nel corso dei decenni.**

Durante il fascismo era stato realizzato nella stessa zona una sorta di catino: **lo stadio dei Cipressi**. C'erano naturalmente tanti alberi, come diceva il nome, e delle tribune naturali un po' sul modello di piazza di Siena, o se vogliamo andare più indietro nel tempo, del Circo Massimo. Il disegno era degli ingegneri Cesare Valle e Carlo Roccatelli, ma i lavori furono portati a termine dall'architetto Annibale

Vitellozzi. L'opera fu inizialmente inaugurata nel 1937, ma il suo completamento si interruppe con lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale. **E qui cominciò un'altra**

La cerimonia di apertura dei Giochi 1960



Un momento delle Olimpiadi del 1960 con la vittoria del tedesco Hary nella gara dei 100 metri

storia, con l'arrivo dei soldati alleati a Roma la zona fu adibita ad autoparco delle truppe.

Morto lo stadio dei Cipressi, **ecco lo stadio dei Centomila.** L'Italia era un'altra, via la dittatura, via il fascismo, ma quello che restò era l'idea di uno impianto, di un grande impianto. Nel 1950 i lavori ripartono e il 17 maggio 1953 è pronto lo stadio, tutto nuovo, uno stadio che non era concepito per il calcio. Prendete la giornata inaugurale: **c'è Italia-Ungheria, e quell'Ungheria è fortissima, ci batterà tre a zero, con doppietta di Puskas e gol di Hidegkuti, ma arriva anche la tappa Napoli-Roma del Giro d'Italia.** Sì, perché questa è da sottolineare: l'Olimpico, o meglio lo stadio dei centomila, fu battezzato prima che a Roma fosse assegnata l'organizzazione dei Giochi olimpici del '60. Questo accadde soltanto due anni dopo a Parigi e a quel punto niente più stadio dei Centomila, ma Olimpico, la denominazione attuale.

Nel 1960 lo stadio ospitò la cerimonia di apertura, quella di chiusura, le gare di atletica, la gara di salto ostacoli a squadre dell'equitazione delle Olimpiadi. Non aveva il "cappello", la copertura di oggi, che fu costruita per i Mondiali di calcio

In Italia non c'è soltanto uno stadio Olimpico. Per le Olimpiadi invernali del 2006, infatti, è stato ristrutturato il vecchio Comunale di Torino, che oggi si chiama Olimpico e in cui gioca il Torino.

.....
All'Olimpico non si fa solo sport. Negli anni si sono alternati numerosi concerti. Il cantante che si è esibito di più, con 5 spettacoli, è Vasco Rossi.
.....

Nella "pancia" dello stadio Olimpico si svolge l'attività anche di altri sport: in particolare c'è un centro per il tennis tavolo e una palestra per la ginnastica. Vi sono poi diversi uffici delle federazioni e del Coni.

del 1990. **Lo stadio Olimpico durante le Olimpiadi ospitava 80mila spettatori, 1126 posti per i giornalisti, 40 cabine per i telecronisti, 54 per i collegamenti telefonici (mica c'erano i cellulari!).** La prova fu superata a pieni voti.



Lo stadio Olimpico di Roma fu inaugurato il 17 maggio 1953 con la partita di calcio Italia-Ungheria 0-3

QUELL'INGEGNERE TUTTO CURVE CHE "DISEGNÒ" LE OLIMPIADI

Si può usare in modo elegante e innovativo il cemento armato? Chi risponde no senza pensarci, faccia un salto nella zona dello stadio Flaminio e del palazzetto dello Sport di Roma. Oppure se ne vada all'Eur, al Palalottomatica. Chi dice di sì, probabilmente conosce la storia di Pier Luigi Nervi (nato a Sondrio nel 1891 e morto a Roma nel 1979) **l'architetto olimpico per eccellenza, il progettista di quegli impianti**. Dopo la laurea in ingegneria (conseguita a Bologna nel 1913) lavorò nell'ufficio tecnico della Società per Costruzioni Cementizie del capoluogo emiliano e lì si specializzò nell'uso dei ferri e del cemento. Nel 1923 fondò a Roma la sua prima impresa. Si sposò nel 1924 e tre dei suoi figli seguirono la sua professione, mentre il quarto preferì la medicina.

L'interesse per i lavori di Nervi cominciò con la realizzazione (nel 1930) dello stadio di Firenze con delle grandi scale elicoidali che incantarono anche il grande tecnico della nazionale austriaca, Ugo Meisl, **che lo definì "il più bello stadio del mondo"**. Insegnò all'università di Roma dal 1946 al 1961, ma il suo nome è legato proprio

alle Olimpiadi di Roma. Nel periodo precedente al 1960 si occupò di diverse grandi opere collegate all'Olimpiade di Roma. Non solo da progettista, ma anche come costruttore. Prendete il Palazzetto realizzato nel biennio 1956-57 assieme all'architetto Annibale Vitellozzi che rivelò ancora una volta l'uso innovativo del cemento armato, utilizzato per una delle più grandi coperture di quel tipo (78 metri quadri). Guardate il tetto, fatto di rombi che si legano perfettamente fra loro. Semplicità, modernità, eleganza: non sali sul podio, ma quella di Nervi fu una grande Olimpiade.

Nervi era bravo, ma anche veloce. Lo stadio Flaminio, disegnato con il figlio Antonio, fu costruito in soli 500 giorni grazie al cosiddetto "sistema" che portava il suo nome, un'organizzazione divisa in due cantieri paralleli, quello per gli scavi e le fondamenta, l'altro per costruire i singoli pezzi.

.....
È legata al genio di Nervi anche l'Aula delle udienze del Papa in Vaticano, commissionata da Paolo VI.
.....

Durante le Olimpiadi le opere di Nervi furono utilizzate così: torneo di calcio al Flaminio, di basket al Palazzetto, match di boxe al Palaeur (oggi Palalottomatica).



Lo stadio Flaminio, capolavoro di Pier Luigi Nervi

DALLE BARACCHE AL VILLAGGIO

Al Villaggio Olimpico di Roma, oggi c'è anche un supermercato. Recentemente ristrutturato, ospita una mostra permanente di gigantografie che ricordano l'atmosfera dei Giochi del 1960. Quegli appartamenti a schiera furono abitati durante l'Olimpiade da 5.338 atleti e venne edificato in due anni (1958-59) nella zona tra la collina di Villa Glori e il Tevere. Il costo di quell'operazione edilizia venne sopportato finanziariamente dal fondo pensioni degli impiegati statali, che a fine Olimpiade, entrò in possesso dei 33 palazzi del Villaggio Olimpico assegnati all' INCIS (Istituto di Previdenza degli Statali). **L'affitto degli appartamenti, occupati in media da 4 atleti, costava 4 dollari al giorno alle rappresentative straniere.** I Giochi si svolsero dal 25 agosto

all'11 settembre 1960, ma il Villaggio fu aperto già il 25 luglio.

La zona di 50 ettari dove venne edificato il Villaggio Olimpico era conosciuta come Campo Parioli. **Una baraccopoli occupata dagli sfollati che avevano perso la casa sotto i bombardamenti della guerra.** La zona occupata dagli atleti era collegata all'area dove vivevano le atlete. Protetti dalla vigilanza di polizia e carabinieri. La rappresentativa italiana abitava in via Argentina. Infatti ogni strada portava il nome di ciascuno dei paesi presenti ai Giochi. Molti anni dopo, con la realizzazione dell'Auditorium, il quartiere si è nuovamente rivalutato dopo un periodo di decadenza e ora ospita grandi avvenimenti dello spettacolo come il festival del cinema.

**L'AREA DEL VILLAGGIO
FU ISOLATA
CON UNA RECINZIONE
METALLICA DI 4300 METRI**

.....

Durante il periodo di apertura del Villaggio Olimpico furono consumati 40.052 kg di banane, 175.000 di carne, 64.170 di pesche. Ma si consumò anche tanto peperoncino piccante: 372 chili.



Piazza Grecia, al Villaggio olimpico al giorno d'oggi

L'ULTIMO TEDOFORO VIENE DA CIVITAVECCHIA

Nel 1960, Giancarlo Peris è un giovane tranquillo, con una grande passione: l'atletica. È allenato da un tecnico, Oscar Barletta, che in quel di Civitavecchia ha creato un bel gruppo: Gatti, Jacoponi, Simeoni, De Fazi. **Giancarlo è bravo soprattutto nelle corse campestri**, vince campionati giovanili importanti e nel 1959, all'atto della fondazione del Club Atletico Centrale, Alfredo Berra, giornalista e capo del movimento laziale dell'atletica, d'accordo con Barletta decide di farlo tesserare alla Federazione, perché fino a quel momento Giancarlo aveva svolto attività con i "liberi" dell'UISP (Unione Italiana Sport Popolare, oggi Per tutti), partecipando alle varie manifestazioni messe in programma. Giancarlo brucia le tappe e si ritrova convocato in nazionale giovanile nei 3000. È

l'atleta italiano più promettente ad inizio anni '60 e contribuisce a far vincere il Gran Premio Reclutamento, praticamente il campionato italiano giovanile di quel periodo, alla società. Così quando si tratta di scegliere l'ultimo tedoforo per le Olimpiadi di Roma a Bruno Zauli viene suggerito questo nome. **L'allora segretario del Coni è entusiasta, si libera dall'imbarazzo della scelta fra vecchi campioni che ambiscono a fare il tedoforo e d'accordo con il presidente del CONI, Giulio Onesti, decide che sia lui l'atleta che accenderà il tripode, un messaggio all'Italia sportiva che cresce.** Per Giancarlo c'è un solo piccolo inconveniente. Dopo aver



provato e riprovato ripetutamente i tempi per salire le scale ed arrivare in cima allo stadio all'incrocio fra la Tribuna Tevere e la Curva Sud, dove è fissato il tripode, si blocca all'ingresso del campo seminascosto dal servizio d'ordine, aspettando che Andreotti termini il suo discorso inaugurale, più lungo del previsto rispetto al protocollo. Ma con l'adrenalina tutto passò in secondo piano, al momento del via libera lui parte, un po' pallido ed emozionato. "Tantissimo" dirà poi, ma tutto va alla perfezione. Il braciere si accende ed i Giochi della XVIIma Olimpiade possono iniziare in gloria.

E finiti i Giochi, Giancarlo che cosa combina? Continua a correre, diventa campione d'Italia 1961 di corsa campestre a squadre con il Club Atletico Centrale, e nel 1962 e nel '63 con il Cus Roma, dove nel frattempo è confluito con tutto il movimento, capitano coraggioso di una squadra di campioni e nazionali. **Non riuscirà ad andare alle Olimpiadi, ma quel 25 agosto allo stadio Olimpico è quasi una medaglia d'oro.** Continua a raccontarlo anche oggi, da insegnante di italiano in pensione.

Tedoforo è colui che porta la teda, la fiaccola cerimoniale che viaggia da Olimpia alla città dove si svolgono le Olimpiadi.

La scelta dell'ultimo tedoforo è sempre circondata da grande suspense. Nella storia delle Olimpiadi, hanno percorso il tratto finale verso il tripode anche Paavo Nurmi, il grande mezzofondista finlandese vincitore di nove medaglie d'oro, a Helsinki nel 1952; Michel Platini, ad Albertville 1992; Mohamed Ali ad Atlanta nel 1996.

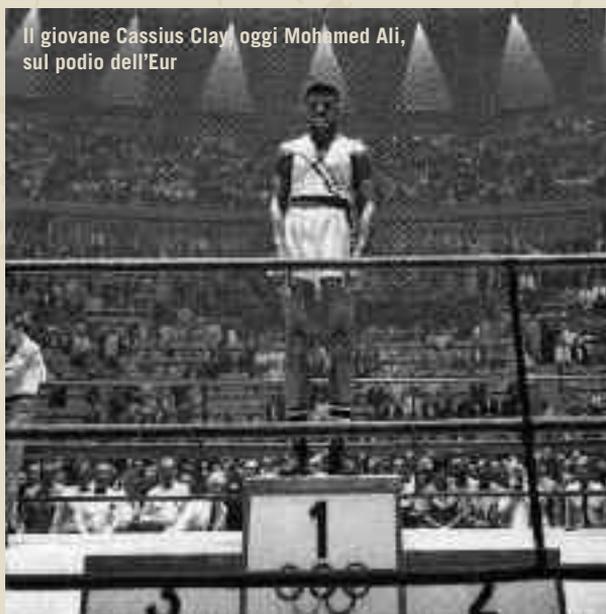


La cerimonia di apertura delle Olimpiadi del 1960 con Giancarlo Peris, vincitore dei campionati studenteschi, a portare la fiaccola nel tratto finale prima dell'accensione del braciere

IL GIOVANE ALI: LA PAURA DELL'AEREO, IL CORAGGIO SUL RING

New York, la squadra statunitense per le Olimpiadi di Roma sta partendo. Fra gli atleti c'è un ragazzo che non ha ancora compiuto 19 anni, ha vinto il guanto d'oro, è un pugile già famoso sui ring americani, ma in Europa è ancora uno sconosciuto. Tutto sarebbe ok nei preliminari della partenza **se non fosse che Cassius Marcellus Clay ha una paura terribile di viaggiare in aereo:** finora non l'ha mai fatto, lunghi viaggi in treno e in auto, ma adesso gli spiegano che è un po' difficile arrivare in Italia senza volare. Cassius è vittima di una crisi di panico che lui stesso decide di prendere di petto: **comprerà un paracadute!** E le sue 10 ore per Roma le trascorrerà piuttosto scomode, tutta colpa di quell'oggetto così ingombrante, che però lo fa stare più tranquillo. Di aerei, poi, ne prenderà molti: diventerà il pugile più grande della storia della boxe.

Quando arriva a Fiumicino, Cassius è semplicemente un ragazzo grande e grosso di Louisville, Kentucky, 187 centimetri per 80 chilogrammi, categoria medio-massimi (da professionista salirà nei pesi massimi). Al Villaggio Olimpico, il pugile passa una ventina di giorni e si fa conoscere già prima dei suoi successi al palazzo dello sport dell'Eur. **È innamorato cotto di una velocista della sua nazionale, Wilma Rudolph, che a Roma diventerà la "gazzella nera" vincendo 100 e 200 metri e commuovendo il mondo con la sua storia, dalla poliometite ai trionfi olimpici.** Solo che Cassius non può scherzare troppo: lei è fidanzata con Ray Norton, altro velocista. Amore a parte, il futuro Mu-



Il giovane Cassius Clay, oggi Mohamed Ali, sul podio dell'Eur

hammad Ali attacca bottone con tutti, al ristorante numero uno, il primo degli otto del Villaggio, frequentato soprattutto dai nordamericani.

Quando va sul ring, è uno spettacolo. Più che la sua tecnica, è la sua tattica che è rivoluzionaria: la sua boxe è tutta movimento, velocità, un saltellare infinito che inganna. **Sembra che abbia la guardia bassa, ma quando tenti di colpirlo, in un centesimo di secondo è già pronto a scansare i colpi.** In finale batte il polacco Pietrzykowski e sale sul podio ancora timido, quasi impacciato. Ma tornando al Villaggio, il suo carattere estroverso si scatena: **"Sono il più forte, sono il più forte!"**, strilla dopo il match. Tiene al collo la sua medaglia d'oro per

giorni, anzi settimane, pure di notte. La felicità è vincere le Olimpiadi, pensa Cassius. Che ha tempo anche per i giornalisti e per uno, in particolare: un russo. Gli chiede del razzismo negli Stati Uniti e lui s'arrabbia: "Gli Stati Uniti sono il migliore paese al mondo, compreso il tuo. Sarà anche difficile mangiare da qualche parte ma non dobbiamo combattere né contro i coccodrilli né contro i serpenti come in Africa". Parole di cui si pentirà, prestissimo.

Quando torna in America, infatti, Clay incontra un giovane nigeriano che gli chiede: **"Ma davvero pensi quelle cose che hai detto?"**. Cassius capisce che non ha ragionato, che ha risposto come un libro stampato sposando un nazionalismo che non è il suo. Le discriminazioni contro il colore della sua pelle lo imbestialiscono, basta parole confezionate, è un'assurdità che in America – nel 1960 succedeva ancora – i neri non possano sedere sull'autobus nello stesso posto dei bianchi e che alcuni ristoranti ci siano vietati per ragioni di razza. Un giorno, è appena passata qualche settimana da quando è tornato, ha sempre la medaglia d'oro al collo, manager milionari stanno cominciando a fargli la corte perché lui diventerà professionista e a quel punto può diventare una miniera d'oro, si ferma in un ristorante con il suo amico Ronnie. Posteggiano l'Harley Davidson di Cassius, entrano e chiedono due hamburger e due frappè alla vaniglia. Inizialmente la cameriera dice: "Subito". Poi incrocia il titolare del ristorante che le dice: **"Non possono sedersi neri nel nostro ristorante"**. Cassius diventa una belva, nessun pugno, ma tante parole, le prime di una lunga serie: "Mi sono battuto per la gloria del mio paese e voi dovrete vergognarvi di quello che state facendo". La rabbia è enorme, c'è pure uno scontro con alcuni giovani razzisti che sconfinano fuori dal locale. Il campione olimpico ha deciso che il suo paese non merita la medaglia d'oro che ha vinto: **la butta nell'Ohio con un gesto che diventa storia**.



A Roma, Cassius Clay vinse tutti i match, ma non il titolo di miglior pugile di tutto il torneo: questo riconoscimento andò a un italiano, Nino Benvenuti, poi campione del mondo professionista nei pesi medi.

Cassius Clay, diventato poi Mohamed Ali per scelta religiosa, passerà alla storia. Diventerà campione nel mondo battendo Sonny Liston, ma la sua lotta contro il razzismo e la guerra lo porterà a uno scontro clamoroso con le istituzioni americane, rifiuterà di partire per combattere in Vietnam, perdendo il titolo e finendo il carcere. Poi uscirà, ricomincerà e riprenderà la corona.

La sua storia è diventata libri e anche film, da "Ali" a "Quando eravamo re", sul famoso match di Kinshasa contro George Foreman.

Nel 1996, alle Olimpiadi di Atlanta, aggredito da una malattia, il morbo di Parkinson, con cui convive da decenni, il mondo lo vedrà in diretta tv, stavolta fuori dal ring: sarà lui ad accendere la fiaccola dei Giochi, un momento di commozione enorme.

PASOLINI

CRONISTA ALLE OLIMPIADI

Pier Paolo Pasolini fece molte cose nella vita: scrisse poesie e romanzi, girò film, firmò articoli celebri sui giornali. E giocò a pallone, ma non solo: da ragazzo era stato mezzofondista, grande pedalatore, giocatore di basket all'università. Insomma, di sport e di Olimpiadi ci capiva. E così, nell'estate del 1960, proprio mentre era impegnato con la riprese del suo primo film, "Accattone", eccolo sugli spalti dello stadio Olimpico, **a raccontare per il settimanale "Vie Nuove" i suoi Giochi. Giochi speciali, seguiti da un punto di vista originale perché nelle cose della sua vita, Pasolini fu tutto fuorché un conformista.** Prendete la cerimonia di apertura. È il suo primo articolo, scritto raccontando quel pomeriggio passato insieme con una scrit-

trice e amica sua, Elsa Morante. Si intitola "Un mondo pieno di futuro". Descrive la sfilata a metà fra ingenuità e spirito critico: **"Quelle piccole rappresentative, con la loro bandiera in testa, e per la maggior parte incapaci di andare al passo, e con davanti i dirigenti, spesso pancioni e ansimanti, tutti sudati, man mano che si presentavano e passavano, diventavano qualcosa di enorme e di imprevisto.** Erano, veramente tutta la loro nazione. Bastava il cartello che li precedeva, e le loro facce, quasi sempre umili, di gente modesta, spesso povera, perché l'intero mondo fosse evocato. Ed erano brani di storia contemporanea, vivi come brandelli di carne, sorprendenti e strazianti. Il Giappone, Cuba, parevano portare dentro lo stadio, così puro, così



Pasolini amava lo sport e in particolare il calcio



Durante l'estate del '60 Pasolini girò il suo primo film: "Accattone"



Il ricordo di Pasolini a quarant'anni dalla sua morte

anonimo, la concretezza vivente delle recenti battaglie, delle recenti morti, delle recenti passioni. Era presente in quella parata piena di colori, l'intero mondo".

Pasolini si entusiasma nel vedere una geografia diversa da quella che ha studiato e fatto studiare: nel 1960, tredici paesi africani conquistano l'indipendenza, ***l'Africa nera vivrà il suo primo trionfo con Bikila qualche giorno dopo.***

Le gare cominciano, ci sono i primi vincitori. Pasolini ne intervista uno: Viktor Kapitonov, vincitore della prova su strada del ciclismo davanti all'italiano Livio Trapè. E parlando di Kapitonov e degli altri russi, Pasolini racconta di averli trovati simili ai "grandi personaggi dei romanzi del loro '800, così intensi, così originali. Poi passa a raccontare più da vicino il vincitore, ex pattinatore, conquistato da un regalo affascinante:

Pier Paolo Pasolini era nato a Bologna nel 1922, morì a Roma, all'Idroscalo di Ostia, nella notte fra il primo e il 2 novembre del 1975. La sua uccisione è ancora circondata dal mistero: diversi indizi lasciano pensare che l'assassino riconosciuto, il giovane Pino Pelosi, non fosse solo sul luogo del delitto.

.....

Pasolini era un grande tifoso del Bologna. Un giorno disse a Enzo Biagi, in una trasmissione televisiva: "Se non avessi fatto lo scrittore o il regista, mi sarebbe piaciuto diventare calciatore".

.....

Con Pasolini, lavorarono diversi campioni. Fra questi, nel film "Medea", anche Giuseppe Gentile, vincitore della medaglia di bronzo del salto triplo nelle Olimpiadi di Messico '68, che interpretava il ruolo di Giasone.

una bici. "Il ragazzo si affeziona e diventa campione in questo sport". Poi, il colpo di scena. Gli atleti sovietici chiedono a Pasolini di portarli in giro per la città. "Portaci a vedere qualcosa di Roma". Ma lui non li guida verso il Colosseo o a piazza Navona. Niente cartoline della città, ma la sua periferia: la borgata Gordiani. ***Le luci della Roma olimpica sono lontane, gli ospiti chiedono: "Ma dormono tutti?".*** E Pasolini ci racconta come quest'angolo di Roma risponde alla domanda: "Non dormono, no, alla borgata: se ne stanno, esclusi dalla città, come rintanati tra le loro casette. Vedendoci, un po' alla volta vengono fuori, si raccolgono fuori, è una piccola folla: sono quasi tutti giovani, e come riconoscono Kapitonov, gli si raccolgono intorno, festosi, nei loro eleganti stracci di malandrini. Ah quante cose ci sarebbero da dire..."

DRAMMA SULLA CRISTOFORO COLOMBO

Prendete un giorno in cui il caldo è insopportabile e avete voglia di andare al mare. Se venite da Roma è probabile che scegliate Ostia e percorriate la via Cristoforo Colombo per arrivarci. È una strada ampia, larga, con tanti alberi ai bordi e sugli spartitraffico fra le corsie. Spesso è utilizzata dallo sport per le sue gare, è il cuore della Roma-Ostia podistica per esempio. **Ma allora, la Roma-Ostia non c'era, la Cristoforo Colombo era una bambina di sei anni appena, gli alberi erano alberelli, il sole quando faceva caldo era ancora più sole.** Era il 1960, il primo giorno di gare olimpiche, la sera prima l'Olimpico aveva ospitato la cerimonia d'apertura.

Fu la prima medaglia d'oro dell'Italia, nella 100 chilometri a squadre. Ma quel giorno e quella gara passano alla storia per una tragedia: la morte sulla strada, la via Cristoforo Colombo appunto, di Knud Enemark Jensen, danese di Ahrus, 24 anni. Una morte che diventò giallo e forse lo è tuttora. Il ciclista fu vittima di un'insolazione tremenda, proseguì a pedalare barcollante per qualche chilometro, sostenuto in qualche tratto dagli altri due compagni. **Poi il momento più drammatico: Knud perde l'equilibrio, batte la testa sull'asfalto e sviene. Poco dopo arriva l'ambulanza, ma all'ospedale Sant'Eugenio non c'è più niente da fare, muore.**

Inizialmente i medici che effettuano l'autopsia parlano di un decesso causato dalla frattura del cranio e dall'assunzione di sostanze stimolanti. Non ci sono ancora i controlli antidoping, ma sembra evidente che la combinazione fra caldo, sforzo e sostanze pericolose per la salute sia stata fatale a Knud. Successivamente l'autopsia

ufficiale non parlerà degli stimolanti, ma la vicenda porterà comunque il comitato olimpico internazionale a occuparsi finalmente di doping e antidoping. Negli anni questa parola, doping, diventerà tristemente familiare ai Giochi, **in particolare nel 1988, quando nella pipì di Ben Johnson, vincitore dei 100 metri, verranno trovate tracce di una sostanza proibita che aumenta la forza farmacologicamente, un anabolizzante:** Johnson, canadese, verrà squalificato e la medaglia d'oro sarà consegnata allo statunitense Carl Lewis.

La 100 km a squadre non c'è più nel programma olimpico. Il regolamento prevedeva formazioni di quattro ciclisti ciascuna, bisognava arrivare al traguardo almeno in tre.

.....
Quella di Knud Jensen non fu la prima morte ai Giochi. Nel 1912, a Stoccolma, durante la maratona, il portoghese Francisco Lazaro accusò un malore, fu ricoverato in ospedale e morì la mattina dopo. Con la sua storia si intreccia il romanzo "Il cimitero dei pianoforti" scritto dal portoghese Jose Louis Peixoto.

.....
I controlli antidoping furono introdotti ai Giochi olimpici nell'edizione invernale di Grenoble, nel 1968, otto anni dopo la tragedia di Jensen.